

casistica, studio dei "casi di coscienza", cioè di situazioni in cui in prima istanza i principi morali accettati sembrano essere più di uno o nessuno. Fra il 1200 e il 1650 fu una pratica fiorente che diede origine a un'ampia letteratura comprendente lo *Enchiridion* di M. Navarro (1556) e le *Resolutiones morales* di A. Diana (1629-1659).

A partire dal Seicento divenne oggetto di discredito principalmente per via della dottrina collegata, affermata largamente fra i gesuiti del tempo, del probabilismo; questa affermava che se una opinione pratica è probabilmente vera è lecito seguirla anche se l'opinione opposta è più probabilmente vera; è ovvio come una dottrina siffatta potesse essere usata da una coscienza poco scrupolosa per giustificare a posteriori qualsiasi linea di condotta; il termine, tuttora sussistente nel linguaggio ordinario, di "gesuitismo" rispecchia le vive reazioni di rifiuto per questa dottrina. La casistica fu fatta oggetto di critica da parte dei protestanti e dei giansenisti. B. Pascal in particolare nelle *Lettere provinciali* (1656-57) espose ferocemente al ridicolo questa pratica.

È scomparsa nella filosofia morale posteriore sopravvivendo in qualche misura nella teologia morale insegnata nei seminari e nella facoltà teologiche cattoliche.

G.E. Moore usò (impropriamente) il termine c. per designare l'etica normativa. Negli ultimi due decenni il fiorire dell'etica applicata ha riportato in vita se non il nome, almeno la pratica della casistica, esplicitamente difesa di recente da S. Toulmin.

[Sergio Cremaschi]